

Da La Repubblica

Il pm: "I reati ci sono stati e gravi ma umanamente sono

dispiaciuto" di Enrico Ferro

Il pubblico ministero dell'inchiesta su Mimmo Lucano: "Vivo un conflitto interiore, come persona e come magistrato. Sono stato in Africa, so che aiutare i migranti è un dovere. Ma mi ferisce chi giudica senza leggere le carte".

•

«Umanamente, mi dispiace molto. Vivo un conflitto interiore, come persona e come magistrato. Comprendo il peso di una pena del genere: quando ho chiesto 7 anni e 11 mesi, sapevo che c'era il rischio di una condanna più alta». Michele Permunion, 38 anni, di Cavarzere (Venezia), è il pubblico ministero dell'inchiesta su Mimmo Lucano. Dopo la laurea in Giurisprudenza a Padova ha fatto pratica in due studi legali e poi il concorso in Magistratura. Voleva la Calabria, ha avuto la Calabria. E ora eccolo nel suo ufficio in procura a Locri, alle prese con un'indagine che scuote società, politica, coscienze.

Dottor Permunion, cosa intende per conflitto interiore?

«Durante gli anni dell'università collaboravo con una comunità missionaria in Mozambico. Sono stato in Africa due volte, ho toccato con mano la miseria e i flussi di migranti. L'accoglienza è un dovere, nessuno vuole criminalizzarla». Però un uomo che praticava accoglienza è stato condannato a 13 anni, molto più di tanti omicidi.

«A Lucano sono stati contestati più di 22 reati. Il problema non sono i finti matrimoni. Qui ci sono varie forme di peculato, truffa aggravata a danno dell'Unione europea. E poi è stata riconosciuta l'associazione a delinquere con altre 4 persone. È un processo molto tecnico ma l'opinione pubblica non vuole capire. Quei 13 anni vengono percepiti come assurdi e sproporzionati ma non c'è volontà di conoscere le carte».

Come mai ha chiesto 7 anni e 11 mesi se sapeva che ci poteva stare una condanna

più alta?

«Avevo fatto anche una “requisitoria-b”, in cui arrivavo a un conteggio finale di 15 anni, ma preferivo fosse il tribunale a pronunciarsi. Prudenzialmente mi sono tenuto basso. La pena ora sembra molto alta ma se si leggono il capo d'imputazione e i reati contestati, si scopre che non lo è».

Secondo lei, la condanna è appropriata?

«Le strade erano due. Se l'impianto accusatorio fosse caduto, la pena sarebbe stata al massimo di 4 o 5 anni. Ma nel caso di Lucano le accuse più gravi hanno retto. Si sono create quindi le condizioni per applicare il profilo della continuazione, l'articolo 81 del codice penale».

Però così i tecnicismi giuridici ammazzano un ideale. Non c'era proprio un'altra strada?

«Questo processo è stato caricato di valore politico, anche se si sono alternati tre governi. Non era sotto processo l'accoglienza, ma la violazione di norme di legge. Se usi il denaro dello Sprar per fini privati, si configura un reato. Se non restituisci i soldi in eccedenza, è un reato».

Non sente addosso il peso di un simile epilogo?

«All'inizio lo sentivo molto e anche ora non nascondo che mi dispiace. Ma il mio lavoro è anche questo. Devo essere autonomo e indipendente. Fortunatamente ci sono più gradi di giudizio. Se ho sbagliato, emergerà».

Qualcuno le ha chiesto spiegazioni del suo operato?

«I miei genitori, prima di tutto. Mia madre è infermiera, mio padre lavorava come autista del trasporto pubblico e faceva il sindacalista. Non si capacitavano. Anche colleghi di altre procure: mi accusavano di farmi manipolare. Mi ha fatto male. Finché si tratta dell'uomo della strada va bene, ma quando è un collega a dare giudizi sferzanti, senza conoscere le carte, allora mi ferisce molto».

La sua vita cambierà dopo questo processo?

«Il mio periodo in Calabria è finito. Avrei voluto fermarmi di più ma devo andarmene per motivi personali. Risalirò in Veneto, o in Friuli. Attendo notizie dal Csm»